





## LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-63-5

© Copyright 2021 by Leucotea Sas,  
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

[www.edizionileucotea.it](http://www.edizionileucotea.it)  
Prima edizione

MARCO DORATI  
NÉ ALCUNA TRACCIA DI TE

LEUCOTEA  
SANREMO



# I

*Tutti devono venirmi dietro*  
(J.W. Goethe, *L'acchiapparatti*)

*In queste ore si avverte un qualche fine, o  
meglio un qualcosa somigliante a un fine.  
Un qualcosa di straordinariamente in-  
splicabile, i passi di tutti divengono più  
rapidi e, nel complesso, assai diseguali.*  
(N. Gogol', *Il Nevskij Prospèkt*)

Conclusi i convenevoli di rito e dopo una fievole resistenza, Karl-Heinz Frosch aveva accettato di sedersi insieme a noi, provocando una serie di sommovimenti a catena per consentire a un'altra sedia metallica d'incastarsi, con uno stridente rumore di feraglia, tra quelle che, già fin troppo serrate, circondavano i nostri tre tavolini accostati sul marciapiede accanto all'ingresso del caffè *Elefante*: tanto era bastato perché la nostra ilarità conoscesse una nuova, effimera vampata. A nessuno di noi sfuggiva che a un osservatore esterno la nostra giovialità sarebbe apparsa forzata, e tuttavia non sarebbe stato per questo possibile lasciarla cadere come un'inutile maschera. Ridevamo, ma sapevamo bene che cordialità e buon umore erano ugualmente estranei alle nostre parole; non mancava per contro al nostro riso la nota di fondo di un nervosismo senza dubbio non immediatamente riconoscibile come tale, ma neppure così ben celato che un orecchio sensibile non riuscisse ad avvertirne la presenza. Non avrebbe potuto essere altrimenti: come noi non ci eravamo lasciati ingannare dal sorriso improntato a lieta sorpresa che Frosch aveva esibito quando i suoi occhi si erano posati sul nostro gruppo, così egli aveva finto, mentre prendeva

posto, di non cogliere l'ironia che si annidava in fondo ai nostri sguardi. Eravamo tutti d'altro canto ben consapevoli che la nostra finzione doveva risultare trasparente agli occhi del nostro interlocutore almeno tanto quanto la sua lo era ai nostri. Che la parte che stavamo recitando fosse interpretata in modo davvero convincente, del resto, non era stato affatto il nostro primo pensiero; ben più viva era stata la soddisfazione di constatare che ancora una volta la nostra preda, pur avendo avvistata la rete tesa attraverso il suo cammino, non aveva saputo far altro che gettarsi nelle sue maglie a capofitto. Frosch v'era rimasto impigliato e, al pari di chi lo aveva preceduto, aveva subito intuito di non avere altra scelta che gettare le armi e arrendersi senza combattere. Karl-Heinz non era stato che l'ultima meteora di uno sciame più vasto, suo malgrado catturato e trattenuto dalla forza d'attrazione esercitata dalla nostra crescente massa. Richiamato mentre, con lo sguardo abbassato, sfilava rapido e silenzioso accanto ai tavolini, aveva colto, nella voce che aveva gridato il suo nome, il tono imperioso di un comando cui subito – nell'istante stesso in cui il suo occhio aveva inquadrato il gruppo dal quale esso era partito – aveva compreso di non potersi sottrarre, e con prontezza aveva saputo fare buon viso a cattivo gioco, ostentando di prendere posto in mezzo a noi non solo volentieri ma addirittura di sua stessa iniziativa. Quali pensieri tuttavia gli stessero davvero passando in quel momento per la testa, nessuno di noi, a partire dal sottoscritto, lo ignorava: tutti, uno dopo l'altro, ci eravamo già sottomessi a quella finzione con la stessa mansuetudine. Di quel gruppo, che di minuto in minuto andava infoltendosi, ero stato in effetti proprio io a formare insieme a Marle-

ne Kopp la cellula iniziale – non per mia volontà, senza dubbio, ma inevitabilmente. Non che l’ineluttabilità della nostra combinazione riguardasse noi due più che tutti gli altri membri della nostra – mi veniva da dire – *piccola carovana*: anche in un fiume che cominci a gelare e le cui acque già inizino qua e là ad addensarsi e a rallentare – questa l’immagine che mi si era presentata alla mente mentre sedevo al caffè *Elefante* – è inevitabile che in un punto o nell’altro si formino i primi nuclei solidi intorno ai quali si costituirà poi la lastra di ghiaccio; dove questo esattamente accadrà, tuttavia, non è in alcun modo possibile prevederlo. Ed in effetti, all’incirca una mezz’ora prima che Frosch prendesse posto tra noi, mi era d’un tratto parso, mentre percorrevo Unter den Linden alla volta della Humboldt-Universität, di avvertire intorno a me una sottile e da quel momento in avanti crescente irrequietezza – prima avvisaglia di una montante insofferenza per l’altrui lentezza di movimento, che affiorava qua e là nella folla. Forse, mi ero detto, quell’impressione altro non era che la proiezione della mia stessa ansia su coloro che camminavano davanti e intorno a me: ansia di giungere al più presto alla meta, acuita – mentre cercavo invano di accelerare il passo nel desiderio di colmare il crescente divario tra la mia posizione reale e quella ben più avanzata che nella mia mente già avevo raggiunta – dall’ostacolo che il mio corpo, quasi avanzasse in un liquido denso e vischioso, trovava nel passo flemmatico di turisti e *flâneurs*. Osservando con maggiore attenzione, tuttavia, mi ero dovuto ricredere. Come nella corrente di un fiume sembra di scorgere tratti in cui l’acqua scorre con maggior rapidità, così, avevo continuato a riflettere,

pareva che qua e là qualche isolato passante, sul mio stesso marciapiede o sul lato opposto della strada, si facesse largo nel moto lento, fluente e uniforme della folla, avanzando più rapido e procedendo a zig-zag per schivare i corpi che, più lenti, ostacolavano il suo cammino – quasi cercasse, mi tornava in mente, *d'evitar l'anime de' trapassati, che solo in linea retta possono incedere*. Abbassando gli occhi e sogguardando di sbieco – avevo saputo resistere alla tentazione di girare la testa, per non richiamare a mia volta lo sguardo altrui sulla mia persona – mi era parso a tratti di scorgere di lato, attraverso una forbice di gambe che si apriva per compiere un passo normale, altri piedi che scattavano più veloci; ne avevo ricevuto di riflesso un impulso ad affrettarmi che mi sembrava avesse a sua volta provocato un'analogha reazione nei miei vicini, cosicché il nostro moto – avevo notato, non senza ansietà – era andato acquistando, passo dopo passo, una costante accelerazione. Con non minore inquietudine avevo poi osservato che nella stessa direzione procedevano anche non poche persone che dalle strade laterali confluivano in Unter den Linden, in numero inferiore ma pur sempre sufficiente perché non passasse inavvertito il movimento più rapido di alcuni elementi, dapprima dispersi e distanziati ma in seguito – a mano a mano che il fiume s'ispessiva avvicinandosi alla foce – sempre più raccolti e ravvicinati. Qualcuno, mi ero detto camminando spedito, senza dubbio voleva arrivare *presto* in qualche luogo, e, considerando la direzione di tutti quei corpi in movimento, non avevo tardato a comprendere che le loro traiettorie stavano convergendo su un medesimo punto di fuga, che coincideva a sua volta con la mia stessa

meta, e più precisamente – prolungandole nella mia immaginazione di un buon tratto – con l’aula magna della Humboldt-Universität; e anzi – circoscrivendo ulteriormente – sulla sedia del conferenziere, che io sapevo in quel momento ancora vuota ma mi raffiguravo, e non ero certo io il solo a farlo, come idealmente già occupata dall’oratore pronto a dare inizio al suo discorso.

Sedia sulla quale ora dal mio posto in quarta fila tenevo fisso lo sguardo – considerai mentre, rigirando nervosamente tra le dita la stilografica, mi sforzavo di ricapitolare tra me e me gli eventi e i pensieri della giornata, in attesa dell’inizio della conferenza di Happ – e che non potevo più immaginare *non ancora* occupata, o solo idealmente occupata dallo spettro del commensale atteso, ma dovevo ormai constatare *tuttora* dolorosamente e irrimediabilmente vuota. Al tempo stesso, avvertivo che con le sue oscillazioni e i suoi movimenti la stilografica stava tracciando, come l’ago di un sismografo, un allarmante grafico del mio crescente nervosismo – uno stato d’animo che, ne ero ben consapevole, non mi sarebbe stato che d’impaccio nel momento decisivo, quando sarebbero stati invece necessari concentrazione e sangue freddo. Era pertanto opportuno che sin d’ora io riacquistassi il pieno controllo di me stesso e, cercando d’ingannare in qualche modo il tempo, evitassi di accumulare ulteriore, pericolosa tensione. L’evento che non io soltanto, a dire il vero, ma tutti stavamo attendendo con impazienza avrebbe avuto luogo, se non fossero sorti ostacoli imprevisi, tra un’ora o due, forse tre: difficile prevedere quanto tempo sarebbe stato necessario, in circostanze così insolite, per ultimare i preparativi tanto meticolosamente concordati; meglio dunque

mettersi il cuore in pace – conclusi – e rassegnarsi a sopportare l’attesa, breve o lunga che fosse, nella disposizione d’animo più favorevole.

Neppure per un istante avevo dubitato, mentre percorrevo Unter den Linden – mi dissi, riprendendo a seguire il filo dei miei ricordi –, che coloro nei quali io stavo scoprendo, per così dire, dei compagni di pellegrinaggio stessero a loro volta riconoscendo in me un loro consimile: era il passo affrettato e ansioso con cui tutti stavamo convergendo verso il medesimo luogo come verso il fondo di un imbuto a rivelarci infallibilmente gli uni agli altri, al pari di membri di una stessa confraternita. Camminando – con una rigidità innaturale e una vacuità nello sguardo fisso su un lontano punto dell’orizzonte, che, sentivo, non poteva non tradirmi, ma che al tempo stesso non ero in grado di modificare – avevo finto di non vedere, non visto, i volti a me familiari che a tratti incrociavo, e di non riconoscere, non riconosciuto, altrettanti confratelli in coloro che procedevano al mio stesso passo verso la mia stessa meta. Non diversamente avevano agito gli altri, e se i nostri corpi erano andati convergendo verso il medesimo punto, i nostri sguardi si erano mantenuti su linee rigorosamente parallele. Finzione reciproca, tuttavia, a lungo andare insostenibile: per quanto cercassero di evitarsi – tale era stata la mia fin troppo facile previsione – i nostri occhi si sarebbero presto o tardi inevitabilmente incontrati. E così era in effetti accaduto pochi minuti più tardi, quando la mia attenzione era stata attratta dal passo anomalo di una donna che camminava rapida al mio fianco. Non sapendo resistere alla curiosità, e forse ancor più cedendo rassegnato al presentimento della vanità di uno sforzo teso a scansare l’inevitabile,

avevo ruotato leggermente il capo, cercando di guardarla senza essere visto, e, nel momento in cui i miei occhi si erano posati sul volto di Marlene Kopp, avevo subito riconosciuto nel suo sguardo duro e nella sua mascella irrigidita la stessa determinazione a giungere prima di tutti gli altri – e lo stesso odio per qualunque ostacolo si profilasse sul suo cammino – che lei in quell’attimo stava senza dubbio leggendo sul mio viso. I nostri sguardi si erano incrociati: ignorarci, fingere che nulla fosse accaduto, non sarebbe stato ormai più possibile – tardi si pente del duello chi ha già l’elmo in testa... Ci eravamo così diretti l’uno verso l’altra con un sorriso, ancor più che di circostanza, di complicità.

Infilai nuovamente la stilografica nel taschino della giacca, posai al suolo accanto a me la borsa che fino a quel momento avevo tenuta in equilibrio sulle ginocchia, non da ultimo per celare le macchioline di sangue sui pantaloni che, a dispetto di tutti i miei sforzi, non mi era riuscito di cancellare, sganciai la fibbia e ne estrassi un quaderno nuovo di zecca – il quaderno che avevo portato con me per prendere appunti durante la conferenza di Happ e che ora avrei invece utilizzato solo per scrivere *quelle parole*: quando fosse arrivato, il momento decisivo mi avrebbe trovato con la stilografica già posata sul foglio, pronto a registrare quel che avrei sentito nell’istante stesso in cui la prima sillaba fosse giunta al mio orecchio. Certo, prepararsi fin d’ora sarebbe stato a dir poco prematuro: stringere la stilografica tra dita di minuto in minuto più rigide e aggranchiate, tenere aperto di fronte a me il quaderno nuovo, significava rischiare non solo che un’impudente goccia d’inchiostro profanasse la pagina immacolata, riser-

vata a *quelle parole*, ma anche che nel momento decisivo la mano intorpidita dall'immobilità e dalla tensione mi tradisse; cominciare subito a scrivere – e presentivo che non avrei saputo resistere a lungo alla tentazione – mi avrebbe invece aiutato a passare il tempo che mi separava da quell'istante e a tenere a freno un'ansia che presto, se non fossi stato capace d'impegnare la mente in una qualche innocua attività, non sarei stato più in grado di dominare. Accostai il pennino alla pagina bianca, e subito mi arrestai. *Rifletti bene sulla prima riga*, mi dissi. Iniziare era pur necessario – ma che scrivere? Per qualche minuto cercai disperatamente una frase, una qualunque parola cui aggrapparmi, ma nessuna idea giunse in mio soccorso. Se non una parola, mi dissi, allora un disegno, un semplice ghirigoro. Ma di che tipo? Di getto, rompendo gli indugi, tracciai una piccola linea obliqua nell'angolo in alto a destra della prima pagina. Il dado era tratto. Per un attimo contemplai turbato la pagina violata: *nel momento in cui cede a un impulso*, scrive il Maestro, *l'uomo prova un brivido di vertigine, come di fronte a un elemento ignoto*. Deturpato ormai il foglio bianco, non ebbi difficoltà a proseguire: con mano sicura cominciai a disegnare losanghe, cerchi e quadrati, intrecciati gli uni negli altri, alternativamente annerendo o lasciando in bianco i piccoli settori che venivano così creandosi.

Mi riannodai, mentre tracciavo i miei scarabocchi, alle riflessioni interrotte. Marlene Kopp ed io – ricordai – ci eravamo presto resi conto che, incatenati com'eravamo ormai l'uno all'altra, non saremmo più stati in grado di procedere con la stessa speditezza che aveva fino a quel momento animato i nostri pas-

si, ma che d'altro canto separarci sarebbe equivalso ad ammettere l'inconfessabile desiderio di scavalcarci a vicenda, e a doverci da quell'istante in avanti cimentare alla luce del sole in una competizione senza esclusione di colpi. Non avevamo pertanto tardato a comprendere che il nostro pensiero sarebbe stato meglio indirizzato se entrambi – accantonando ogni proposito di fuga e considerandoci ormai di necessità alleati più che rivali – lo avessimo rivolto a un fine diverso ma che rispondeva ora a un comune interesse: intercettare e trattenere coloro che, provenendo dalla nostra stessa direzione, stavano affrettandosi verso la nostra stessa meta e che, più agili, più leggeri, meglio in grado d'insinuarsi negli interstizi della folla, ci avrebbero a dispetto di tutti i nostri sforzi superati, se avessimo scelto di procedere fianco a fianco. Aver rotto il passo tenuto fino a quel punto; esserci fermati; aver faticosamente rimesso in moto la macchina del pensiero, sia pure solo per calcolare ciascuno in silenzio cosa potesse risultare più conveniente di fronte a quello sviluppo imprevisto – tutto questo significava aver già spezzato l'incantesimo che ci aveva avvinti fino a quel momento, e iniziare a scorgere l'irrazionalità del nostro incontrastabile impulso. Entrambi, indipendentemente l'uno dall'altra, ci eravamo messi in strada con grande anticipo; ma a ben vedere, e solo ora ce ne rendevamo conto fino in fondo, cosa avremmo guadagnato arrivando nell'aula magna prima dei nostri rivali? Happ senza dubbio non v'era, non *poteva* esservi ancora giunto: sarebbe apparso, ci si poteva scommettere, solo all'ultimo istante, per una studiata ricerca di effetto non meno che per un'elementare norma di prudenza. Nondimeno, non potevamo darci pace al pensiero che ad altri,

giunti prima di noi, fosse concessa la possibilità di conseguire un qualche vantaggio nei nostri confronti – un vantaggio quasi certamente solo immaginario, ma vago e indefinito, e proprio per questo tanto minaccioso da risultare intollerabile. Così, quando Marlene, voltandosi verso di me – eravamo fermi all'incrocio tra Unter den Linden e la Neustädtische Kirchstraße in attesa del semaforo verde – aveva scorto alle mie spalle Uwo Unferzagt, lievemente chino e quasi ingobbito, seminascosto dietro un gruppo di turisti e pronto, non appena il segnale fosse apparso, a scattare in avanti a testa bassa, con la spalla ruotata in avanti e il braccio così perfettamente teso in verticale da fare apparire la cartella di cuoio scuro che esso reggeva insostenibilmente pesante, lo aveva d'istinto chiamato con un tono non meno perentorio di quello che poco più tardi avrebbe allo stesso modo arrestato anche il cammino di Frosch, e tale da far voltare incuriositi anche alcuni passanti più lontani. Unferzagt non aveva potuto fare a meno di guardare nella nostra direzione. Dopo un istante di esitazione, durante il quale sul suo volto era trascorsa l'espressione dolente di chi comprende di essere ormai in trappola e di non aver più via d'uscita, subito cancellata da uno sguardo mite e rassegnato a fare di necessità virtù, Unferzagt era avanzato verso di noi. «*Perdona*» – aveva declamato, rivolto a Marlene, con le parole del Maestro – «*lo sguardo offuscato del mortale, se all'istante non t'ha riconosciuta!*» Mentre Unferzagt si avvicinava, Marlene – avevo notato – non aveva smesso di sorridere né distolto da lui lo sguardo neppure per un istante; e tuttavia, la luce particolarmente viva che mi era parsa brillare nei suoi occhi mi aveva fatto

comprendere come ai margini del campo visivo stesse seguendo con non minore attenzione anche i miei movimenti. Riportato lo sguardo su Unferzagt, non avevo più avuto alcun dubbio: volente o nolente, sarebbe stato anche lui dei nostri.

Voltata pagina, scrissi in colonna nel mio quaderno i nomi dei colleghi che, richiamati e fermati al pari di Uwo Unferzagt, si erano uno dopo l'altro aggregati al nostro nucleo iniziale: Karl-Heinz Frosch; Heinrich Wolfgang Kotzebue; Karl Lebrecht Schnigge; Christian Gottlob Klotz; Hermann Ludwig Hilm; Heinz-Heinrich Husch; Julius Anton Schrupf; Ulrich Caspar Herter; e, naturalmente, Marlene Kopp e il sottoscritto. Uwo era stato il primo, Karl-Heinz l'ultimo; quanto agli altri, non mi fu possibile ricordare l'esatto ordine in cui erano stati arruolati.

Li cercai con lo sguardo e uno dopo l'altro li individuai nel pubblico che affollava l'aula magna: tutti erano ora seduti in prima fila, davanti alla cattedra. In ogni caso – pensai –, quanto più era andato crescendo il nostro numero, tanto più accurata era stata la sorveglianza che il nostro gruppo era riuscito ad esercitare moltiplicando gli sguardi che i suoi componenti potevano saettare tutt'intorno, e tanto maggiore era conseguentemente divenuta la probabilità che passo, ritmo, andatura, movimento, espressione, lasciassero congetturare in alcuni passanti altrettanti confratelli in marcia verso l'aula magna che, riconosciuti da questo o quel membro della nostra *piccola carovana*, sarebbero stati senza remissione chiamati per nome; e poiché in tal modo il nostro gruppo era ormai cresciuto e divenuto non solo tanto imponente da intralciare il cammino dei pedoni, ma anche, punto tutt'altro che trascurabile, sempre più

visibile, avevamo deciso di sederci per qualche minuto a un tavolino, proprio lì sull'angolo, all'esterno del caffè *Elefante*. Nessuno lo aveva detto esplicitamente, ma, era chiaro a tutti, dalla nostra postazione – punto di passaggio inevitabile per chi si dirigeva verso la Humboldt-Universität provenendo dalla stazione della metropolitana, oltre che, per l'augusto nome che portava, tappa naturale per chi, come noi, stava recandosi in ideale pellegrinaggio dal Maestro – saremmo stati in grado di continuare a tener d'occhio il viale senza che le nostre prede potessero già da lontano rilevare la nostra presenza e aggirarci con una comoda deviazione; accorgendosi invece di noi quando sarebbe stato ormai troppo tardi per scantonare, non avrebbero potuto fare a meno, per amore o per forza, di aggregarsi alla nostra compagnia. Non ignoravamo, naturalmente, che in questo modo sarebbe stata intercettata solo una piccola parte di coloro che, confluendo da varie direzioni, stavano in quello stesso momento dirigendosi alla volta dell'aula magna, ma sapevamo anche – consolazione non trascurabile, quale che fosse il numero delle persone in grado di superarci per altra via – che in tal modo saremmo riusciti almeno ad averla vinta sui nostri immediati rivali e ad impedire che ci passassero avanti proprio sotto il naso. Eravamo pertanto andati senza sosta crescendo di numero, una preda dopo l'altra, tanto che al primo tavolino se ne erano dovuti presto accostare un secondo e, all'arrivo di Frosch, un terzo.

Ogni volta che uno dei nuovi arrivati aveva preso posto, osservando attentamente il suo volto avevo visto in lui prodursi la stessa successione di stati d'animo che io avevo già sperimentato in me stesso: dapprima il vano dibattersi del pesce nella rete, nella

speranza di trovare una via di scampo, tradita, a dispetto di ogni sforzo di nasconderla, dall'inquieto e rapido movimento degli occhi in tutte le direzioni; quindi la conclusione, fulmineamente raggiunta, che sarebbe stato impossibile sfuggire a quella trappola insospettata ricorrendo a pretesti dai quali, come la vittima ben sapeva, nessuno si sarebbe lasciato ingannare; infine la rassegnazione e il tentativo di volgere la situazione a proprio vantaggio, intuendo che ben più conveniente sarebbe stato partecipare all'attività di quell'avamposto nel ruolo della recluta volenterosa che in quello del prigioniero riluttante. La conversazione si era trascinata a fatica, languendo, riprendendosi, procedendo a strappi, spegnendosi a singulti. Il re si offriva insomma nudo agli occhi di tutti, ma ciascuno di noi si era adoperato per non dare a vedere di essersene accorto, e al tempo stesso di non essersi accorto che se ne erano accorti gli altri. Anche il leggero mormorio che era tornato a levarsi dopo un più lungo intervallo d'imbarazzato silenzio non aveva tardato a sopirsi. D'altro canto, come nella mia mente, così anche in quella degli altri aveva fatto a poco a poco breccia la consapevolezza dei non trascurabili vantaggi che quella compagnia tanto molesta quanto inevitabile ci avrebbe assicurato, permettendoci se non altro di esercitare una sorveglianza reciproca; al tempo stesso, era andato crescendo il conforto che ci derivava della certezza che nel frattempo era stata occupata una posizione strategica invidiabile: entrambi vantaggi certi che compensavano ampiamente gli illusori benefici dai quali eravamo stati spinti ad affrettarci ciascuno per proprio conto verso la comune meta. Non per questo la diffidenza si era allentata, e quando Klotz si era alzato e allontanato

per qualche istante dai tavolini, subito la conversazione era stata sospesa e, come di comune accordo, tutti gli sguardi avevano seguito i suoi movimenti, sorvegliando le possibili vie di fuga. Così, rassegnati e persuasi ormai che Happ si sarebbe mostrato in pubblico solo all'ultimo istante, avevamo cercato d'ingannare come meglio potevamo il tempo che ancora ci separava dall'inizio della conferenza.